

Vincenzo Vasile
Nino Mannino (1939-2022)

30 agosto 2007 (la data la ricordo, è legata a un ritaglio di giornale che tuttora conservo, vedrete perché). Nino Mannino mi fa una di quelle sue telefonate inaspettate e ricorrenti - l'una dall'altra a distanza anche di parecchi mesi, assai più rare negli anni recenti - quasi a riprendere un discorso appena interrotto, qualche minuto prima. Senza convenevoli: "... a proposito...", di solito esordiva. E invece non ci si vedeva, non ci si sentiva da settimane e settimane, forse da anni (e adesso me ne dolgo).

Stavolta Nino mi chiama "...a proposito" di un'intervista appena tradotta e pubblicata da *Repubblica* che l'ex cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt ha rilasciato a *Die Zeit*, un settimanale che lui stesso ha fondato e diretto prima di ritirarsi dalla scena pubblica. "...hanno titolato su tutt'altro, sui *ragazzi del Sessantotto* che *avevano ragione*, ma qui sono scritte cose gravissime... servizi segreti della civile Europa che assassinano persone in carcere spacciandole per suicidi, terrorismo di Stato...", mi spiega Mannino.

Il fatto è che l'anziano ex statista tedesco è stato protagonista di una stagione europea molto importante, di una dura battaglia contro il terrorismo. E di lui in Sicilia ci ricordiamo bene anche perché impose che la Nato schierasse anche in Italia, a Comiso, e non solo in Germania, i missili Cruise e Pershing da contrapporre agli ss20 sovietici.

Schmidt affida con quell'intervista a un giornalista che fu un suo stretto collaboratore e biografo, l'italo-tedesco Giovanni Di Lorenzo (dal 2004, direttore di *Die Zeit* ndr.), a proposito di queste vicende, un esplosivo messaggio in bottiglia. Ancora oggi questo testo ci invita a rileggere tante pagine di storia dell'Europa anni 70/90 nello scenario della guerra fredda e dei lampi di guerra calda di quell'epoca. Perché "... nell'82 muore ammazzato Pio La Torre...", la voce di Mannino a telefono me lo ricorda.

(Negli anni successivi ho più volte riletto questi brani):

«Un rapporto confidenziale dell'intelligence svela la proposta di un agente contro il terrorismo internazionale: parla di «eliminazione» e di «liquidare». Secondo lei qualcuno che lavora per i servizi segreti di uno Stato democratico può fare proposte del genere?»

«Non voglio rispondere alla domanda. Voglio dire qualcosa di completamente diverso: io non mi fido più di nessun servizio segreto. Punto».

Com'è arrivato a questa conclusione?

«Sono dei poveri diavoli. Soffrono di due malattie psichiche: una è dovuta al fatto che non ricevono mai un riconoscimento pubblico. È inevitabile, devono lavorare in segretezza. L'altro disturbo è dovuto al fatto che tendenzialmente sono inclini a pensare di comprendere gli interessi del proprio paese molto meglio del loro governo. Per questo non mi fido di loro».

Lei fu sorpreso dai suicidi della Raf nel carcere di Stammheim. (i capi della Rote Armee Fraktion, Andreas Baader e Gudrun Ensslin vi vennero trovati morti, uno impiccato, gli altri uccisi a pistolettate *nda*.) Perché?

«Per suicidarsi in carcere ci vuole un certo impegno. Per quale motivo in un presunto carcere di massima sicurezza c'è una corda o qualcosa con cui impiccarsi? Perché ci sono delle pistole? Non lo ritenevo possibile. Il carcere di Stammheim dev'essere stato una porcheria».

Fin qui l'ex cancelliere si cava dalla scarpa, dunque, soltanto metaforici sassolini tedeschi? No, il *j'accuse* di Schmidt riguarda tutti.

«Ho il sospetto – chiarisce senza girarci attorno - che tutti i terrorismi, non importa se la Raf tedesca, le Brigate Rosse italiane, i gruppi francesi, irlandesi, spagnoli o arabi, siano uguali nel loro disprezzo dei diritti umani. Vengono surclassati da determinate forme di terrorismo di stato».

Dice sul serio? A chi si riferisce?

«Lasciamo perdere, ma credo davvero a quello che dico».

Non è un dietrologo complottista, insomma, ma un autorevole addetto ai lavori atlantici a gettare ombre su quella fase di conflitti e di movimenti pacifisti che in Italia si conclusero con l'attentato alla vita del loro animatore, il segretario comunista siciliano Pio La Torre. Intanto - Mannino in quella sua telefonata

me lo fa notare - il ruolo dei servizi segreti (dei quali Schmidt “non si fida” perché evidentemente li ha colti con le mani nel sacco a prendere iniziative eversive scavalcando i loro governi) è soltanto sfiorato nelle indagini e nel processo sull'assassinio di Pio e il suo accompagnatore Rosario Di Salvo. Pio e Rosario erano pedinati fino alla vigilia del delitto. I servizi spariscono dalla circolazione quando sta per entrare in scena il commando mafioso. Ma la Procura di Palermo accoglierà solo in minima parte e dopo tanti sforzi, nonostante un'opposta sollecitazione di Giovanni Falcone, le richieste della parte civile perché si faccia luce su trame e connessioni della mafia con i servizi deviati e Gladio in Sicilia.

Questo è un rovello che non abbandonò Mannino ancora negli anni seguenti. Fino alla morte, qualche mese fa in ospedale. Ho ritrovato le frasi scolpite di Nino, la sua indignazione, la sua ironia, la sua amarezza, in alcuni brani di un libro di cui ho tra le mani una parte delle prime bozze.

Il volume contiene una lunga intervista postuma di Nino e uscirà entro quest'anno in libreria. Il titolo è *Conversazione sulla Sicilia, il Partito comunista e il Novecento*. L'intervista è stata realizzata dallo storico Matteo Di Figlia e da Dario Carnevale, titolare della casa editrice Istituto Poligrafico Europeo che pubblica il libro, sbobinando decine di ore di colloquio in attuazione di un progetto che è andato avanti, tra un incontro e l'altro, per una decina di anni.

Su La Torre, appunto, Mannino lascia scritto in questo libro-testamento:

“Quando ritornò La Torre come segretario regionale, la politica riprese a marciare ad alta velocità: sul terreno della lotta alla mafia e sul referendum popolare contro l'installazione dei missili americani Pershing e Cruise nella base militare allocata all'interno dell'aeroporto di Comiso.

Ci furono manifestazioni con giovani pacifisti arrivati da tutta Europa e ci fu la raccolta di un milione di firme. Una cosa mai vista. E senza che il partito centralmente muovesse un dito. Anzi, la cosa era presa molto tiepidamente e con qualche “distinguo”, tanto che nessun dirigente nazionale si intestò quella lotta a cui pure partecipavano migliaia e migliaia di giovani.

La mobilitazione fu grandiosa e di massa, non solo per la tenacia e la caparbia di Pio, ma perché tutta la base del partito era chiamata a promuovere riunioni, raccolta di firme, organizzare macchine e pullman per la riuscita delle manifestazioni, Pio era capace di telefonare a ogni compagno, a ogni compagna, a ogni giovane della FGCI, per sapere cosa stesse facendo tra gli operai, davanti alle fabbriche, ai cantieri edili, tra le donne, nei quartieri, nelle scuole, all'università. Lui era una forza della natura: una volta messo in movimento non si fermava più. E tutti noi assieme e dietro a lui.

Io sono convinto che è per questo che l'hanno ammazzato. Intendo per la battaglia contro l'installazione dei missili e non per la legge antimafia che porta il suo nome, che giaceva ignorata da anni nei cassetti del Parlamento e che non sarebbe mai stata approvata se, dopo l'assassinio di La Torre e Rosario Di Salvo il 30 aprile 1982, non fosse stato ucciso anche il generale Dalla Chiesa, sua moglie e l'agente di scorta il 3 settembre di quello stesso anno. La legge Rognoni-La Torre fu infatti approvata in fretta e furia solo il 13 settembre”.

Le riflessioni di Mannino non ci offrono solo l'occasione per ripensare il caso La Torre, vita e morte, il processo, l'eredità pacifista non più raccolta a sinistra. Ma sono utilissime per chi voglia riportare alla luce con gli strumenti della ricerca storica i modi della formazione dei gruppi dirigenti comunisti a Palermo. Ho molti ricordi personali. Quando, nel 1964 - alla morte di Togliatti - noi futuri sessantottini entrammo nella Federazione giovanile comunista trovammo ad accoglierci un gruppo composto da militanti e dirigenti più anziani di noi di una decina di anni. Tra i più giovani dei vecchi, c'era lui, Nino Mannino, che rivendicava con ironia di essere nato e cresciuto tra i *kulaki* (contadini ricchi nell'accezione sprezzante dei bolscevichi) degli agrumeti di Carini, e di avere preso la tessera nel fatidico 1956, proprio mentre - Nino ironizzava - un fiume di intellettuali si precipitava fuori dal partito in polemica con l'appoggio alla repressione della rivolta ungherese.

Caro Nino, dovevamo sembrarti dei marziani quando importammo a Palermo dai Paesi bassi le tecniche di guerriglia situazionista del gruppo dei Provos per i primi blitz in centro e al porto davanti alle portaerei americane per la pace nel Vietnam. E noi eravamo altrettanto sgomenti e incuriositi. Ho chiesto ad Alberto Fazio, uno che entrò nella federazione giovanile due anni prima, di risalire nel ricordo di Nino, a quel primo incontro: *“Nino Mannino, corpulento e colorito quanto efficace nei suoi interventi ... compagni, nella misura in cui... conditi da espressioni dialettali prese dal mondo dei pupari”* (suo nonno, per l'appunto, era un puparo, e ripensandoci io aggiungo che in certe inflessioni cadenzate della parlata di Mannino tuttora rintraccio quelle, scandite e didascaliche, della voce narrante delle gesta dei paladini, *nda*).

In Federazione “avevo conosciuto Nino Mannino e Vito Lombardo. Quei due, Nino massiccio e quadrato, quasi tronco piramidale, con i capelli cortissimi, Vito alto e magrissimo, addirittura allampanato, con i capelli alla Gramsci, che in sede, alla scrivania o sul podio delle assemblee, amavano mettersi in maniche di camicia ed esibire bretelle elastiche ultimo grido, quei due, appunto, erano apparsi ai nostri occhi con l'aura dei rivoluzionari. Durante le riunioni cui avevamo partecipato li avevamo sentiti parlare come tribuni: mostravano la sicurezza e l'autorità di chi ha una reale, diretta esperienza quotidiana, una consuetudine attiva e scontata con le problematiche della rivoluzione proletaria”.

Alberto, appassionato della miniserie ante litteram “I Giacobini”, uno “sceneggiato” degli albori televisivi che la Rai democristiana intanto faceva sparire dagli archivi per l'eccessivo successo di pubblico di personaggi rivoluzionari come Robespierre e Saint-Just, ne ritrovò i tratti più suggestivi in quei giovani palermitani: “...Come il Robespierre ed il Saint Just di cui discutevamo animatamente la sera, dopo la puntata TV con Serge Reggiani e Alberto Lupo dei “I Giacobini”. Eravamo affascinati ed incuriositi da quell'umanità di sovversivi votati alla politica per cambiare il mondo”.

Quei “giacobini” palermitani hanno appena passato, quando li abbiamo conosciuti, una data spartiacque per la loro formazione politica e per la storia delle classi popolari palermitane, l'8 luglio 1960. Nino non partecipa alle cariche della polizia di Tambroni e agli scontri di piazza in città che portarono a quattro morti ammazzati dalla Celere e dai carabinieri: sta preparando l'esame di maturità a Carini. Ma già dall'indomani prende parte a “una specie di contestazione” nei confronti del segretario del Pci dell'epoca, Napoleone Colajanni, guidata proprio da uno dei dirigenti comunisti che erano stati arrestati in piazza, Piero Calcara, segretario della Federazione giovanile, e rilasciato dopo un paio di giorni. Riprendo a leggere le bozze delle memorie di Nino:

Cosa avvenne l'8 luglio? A mezzogiorno Napoleone Colajanni aveva detto: “Tutti a casa!”. Due ore dopo a terra c'erano già i primi morti. All'interno del partito, in molti pensammo che Napoleone Colajanni, pur di fare il “pompiere” lasciando fuori il PCI dalla fase calda della contestazione, aveva abbandonato il movimento dei lavoratori alla sua spontaneità, privandolo di una dirigenza politica. A mio avviso, nessuno dei dirigenti politici e sindacali, La Torre compreso, ebbe il coraggio di prendere – diciamo così – la barra del timone, ammesso che fosse possibile. Tranne lo “zio” Pompeo (Pompeo Colajanni, allora vicepresidente dell'Assemblea regionale, nda) non ci provò nessuno.

Ancora oggi credo infatti che gli unici tentativi di tenere la situazione sotto controllo li abbiano fatti Pompeo Colajanni e Nicola Cipolla, cercando di far ricevere una delegazione di lavoratori dal governo regionale e trattando con il presidente dell'Assemblea regionale di Palazzo dei Normanni Ferdinando Stagno d'Alcontres. Tolto questo episodio non ci fu altro. Un mio compagno di banco, il mio fraterno amico Bruno Ruggeri che partecipò alle manifestazioni dell'8 luglio, mi confermò che i poliziotti agivano come cecchini. Lo dimostra la morte di Francesco Vella, unico capopopolo in grado di esercitare una direzione su quel movimento. Insieme ad altri scioperanti si era rifugiato nei vicoli di fronte al teatro Massimo (dove adesso c'è la movida palermitana) per poi fare delle incursioni sulla piazza. Alla prima sortita Ciccio Vella venne cecchinato e ammazzato.

In federazione, nei giorni successivi, provammo una pena e una sofferenza indicibile quando iniziarono ad arrivare le mogli, le sorelle e le madri dei feriti, dei manganellati, degli arrestati, che chiedevano sussidi assistenza legale o un minimo di concreta solidarietà, ma noi eravamo assolutamente inadeguati.

(...)

Dal nostro punto di vista c'era stata una valutazione politica sbagliata e i responsabili dovevano renderne conto al partito. Cosa che non avverrà per niente. L'unica conseguenza fu che io, Piero e Ino (Piero Calcara e Gioacchino Vizzini, un altro dirigente di quella Fgci, nda) venimmo perseguitati da Napoleone Colajanni fino alla fine dei secoli. In modo particolare fece guerra a Calcara. Insomma, della dirigenza non brillò nessuno, e questa forse è la ragione per cui, secondo me, noi – intendo il partito – abbiamo rinunciato a chiedere giustizia e verità per l'8 luglio.

(...) durante tutta la primavera c'era stato un susseguirsi di lotte e di manifestazioni, come quelle dei netturbini, che bloccavano la città. Fu un anno straordinario. Sono convinto che le forze dell'ordine non ne potevano più e avevano deciso che bisognava dare una lezione. L'8 luglio a Palermo è una cosa infame: un attacco preorganizzato dalla polizia, già decisa a colpire e a vendicarsi della manifestazione del 27 giugno, in cui si era verificato qualche disordine.

(...) è un'altra storia, indipendentemente da quanto avvenne a Reggio Emilia, qui c'era un sommovimento sociale perché la gente puzzava dalla fame, non a caso dopo l'8 luglio comincia un esodo e un'emigrazione di massa durati fino al 1963”.

Ci fu insomma, nel luglio 1960, anche all'interno del partito, una rivolta dei giovani con le magliette a strisce. E qui, caro Nino, se tu me ne avessi parlato in una delle nostre sempre più rare telefonate, io avrei inserito un mio “...a proposito” nel tuo flusso di ricordi e di pensieri. “A proposito” di Piero Calcara,

tuo coetaneo, che oggi apprendo leggendo la tua intervista essere stato il leader della sfortunata rivolta interna contro la segreteria comunista di Palermo. Uno dei neogiacobini in odore di eresia, che conoscemmo e amammo quando incontrammo la Sinistra. Piero, che ci ha lasciato tanto presto, a 59 anni, nel 1998. E che sarebbe giusto ricordare e onorare per saldare un debito della sinistra palermitana nei confronti di un intellettuale e militante colto e coraggioso, che pagò con l'emarginazione a vita quella vostra "specie di contestazione"